

Per la parte preponderante della loro anima gli uomini non sono che marionette e prendono ben piccola parte alla vera essenza delle cose

Platone, «Leggii»

i lunedì al sole

SIAMO ANIMALI POLITICI. PERCIÒ AMIAMO L'ARTE

Beppe Sebaste

«Come si diventa filosofi?». È il titolo di una serie di conferenze organizzate un paio d'anni fa al Centre Pompidou di Parigi. Una di esse, tenuta da Bernard Stiegler - noto soprattutto per un dialogo con Jacques Derrida sul tema del trattamento mediatico della verità (*Echographies de la télévision*, 1996), è stata tradotta da Fazi col titolo *Passare all'atto* (pp. 91, euro 12,50). La peculiarità della testimonianza di Stiegler riguarda l'origine del suo divenire filosofo: i cinque anni - dal 1978 al 1983 - trascorsi in carcere per scontare un crimine comune. La rivelazione fece scalpore, anche perché nulla nei successivi venticinque anni di vita del filosofo, tantomeno il suo aspetto e il suo eloquio, avevano fatto supporre questo «segreto». Il divenire filosofo, spiega Stiegler, non è una vocazione come si intende ad esempio per l'artista o il poeta. Non è la risposta a un appello, né la filosofia è un dono speciale, ma connaturata a ogni uomo, almeno in potenza. Il «passare all'atto» (la formula platonica

è rielaborata da Aristotele) è una conversione, o trasformazione, innescata magari da un «accidente» (un twist of fate, cantava Bob Dylan), come fu il carcere e la conseguente mancanza del mondo nella vita di Stiegler. Tuttavia non si tratta di un'autobiografia, ma di una riflessione sull'origine e la posta in gioco del filosofare. Precisando che vale nella filosofia il principio della performatività che fu enunciata da Austin: «dire è fare». In particolare la filosofia è un dire che è già fare anche nel senso di Marx, secondo il quale si dovrebbe passare dall'interpretazione alla trasformazione (del mondo); ovvero, in linguaggio filosofico, perseguire l'interpretazione dell'essere mediante la sua trasformazione nel divenire. È il cuore del pensiero di Bernard Stiegler: l'uomo nasce mancante, in difetto, e il ricorso alla tecnica risale al mito dei fratelli Epimeteo e Prometeo. Il primo, incaricato da Zeus di distribuire le qualità proprie a ogni specie vivente, si dimenticò di dotare gli «uomini», già



mortali, della loro qualità; il secondo cercò di sopperire al difetto rubando il fuoco agli dei, ma rendendolo così definitivo. «Tecnica» vuol dire naturalmente anche la scrittura (e i suoi derivati sempre più artificiali), condannata da Platone come farmaco peggiore del male, «ipomnesi», di contro all'anamnesi che è la vera memoria e la vera conoscenza. La scrittura è protesi, ma anche le leggi, la medicina, la scienza, la costruzione di patto civili, sociali e giuridici. La tecnica, come l'essere difettoso, è insomma connaturata all'uomo, che proprio per questo si proietta nel divenire. Ovvero innesta la sua originaria potenzialità filosofica nella politica, concatenando l'«io» al «noi» della comunità (della Città, direbbe Socrate). Poiché il problema dell'origine - Stiegler lo chiama l'origine - si dà solo nei modi del disorientamento, e filosofia è cercare di orientare gli altri uomini e se stessi. Allora la domanda è, era da sempre, «come si diventa politici?». Se l'uomo è già un «animale politico», a quali competenze deve affidarsi il politico di professione? La domanda è tra i compiti che ci proponiamo, nella speranza, forse anche nel timore, suscitata qui e ora dalle aspettative di un nuovo orizzonte, di un diverso «oriente». Politico.

i misteri d'Italia
Salvatore Carnevale
il sindacalista che non si piegò a Cosa Nostra
in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

i misteri d'Italia
Salvatore Carnevale
il sindacalista che non si piegò a Cosa Nostra
in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Segue dalla prima

C'è chi invece ha capito che Luzi è cambiato, fino ad offrire la sua difficile e profonda poesia in mutazione a un pubblico nuovo, addirittura di sinistra e pacifista, perché era già cambiato, dopo il '45 e il '60. Sulla stessa «discontinuità politica», nel senso che il messaggio «politico» affiora con più forza, sia negli interventi in prosa diretta che nell'opera poetica, nel discorso indiretto dell'arte, troviamo però almeno altri due poeti del secondo Novecento: Pasolini e Caproni, che arrivano ai ferri corti col Potere italiano, l'uno con la prosa di prima pagina, l'altro con le «poesie anarchiche» postume, per non parlare di Fortini, Roversi, Volponi. Pasolini lo spiegava, rispondendo a una lunga intervista di un acuto critico francese, Jean Dufloy, nel periodo compreso tra il 1969 e il 1975: «Una delle ragioni che posso formulare, di questa apparente discontinuità politica, è che la situazione italiana non esigeva finora di venire espressa in un modo così drastico e così violento».

Che cosa è successo da allora a oggi? L'assassinio incivile di Pasolini è ancora un marchio sulla poesia italiana, sul rapporto tra la Città e i poeti, la loro voce rivoluzionaria, cioè scandalosamente democratica. Basti vedere cosa si è scatenato, anche con Luzi, come con Pasolini: il linciaggio. Non ci vogliono ripetere qui le parole che ministri della Repubblica e grandi elettori hanno rivolto al poeta, senatore a vita fresco di nomina. E neppure le occasioni che le hanno generate: il treppiede scagliato contro il presidente del Consiglio da un operaio giovane, un po' sbronzo ed esaltato. Luzi alluse a un clima di scontro e di odio, evocando l'ombra fascista che risentiva circolare nel linguaggio e nella fazione Italia, un Paese ridotto a un nome di parte.

Ma la stoltezza è loro, di lorisognori, direbbe il vecchio Fortebraccio; la vergogna è la loro, e l'ignoranza è totale, per certi leghisti e fascisti, che di ex non hanno proprio nulla, al pari dei nuovi forzisti e teppisti. È vero: Luzi non è un «poeta civile», ma qualcuno oggi lo è e lo può essere? Pasolini ha lanciato la definizione di «poesia incivile» nel 1960, chiamando così le poesie di chi non si sente più cittadino né poeta, e non può parlare che in prima persona, ad altri diversi, emarginato, diverso, in opposizione, in dissenso. Luzi, come uomo di pace e oppositore, è stato linciato. Se il poeta discetta di cose morali o spirituali, tutto bene: appena mette il becco nelle cose politiche e sociali, apriti cielo. Un cristiano, laico e antifascista! Il regime e il Parnaso reagiscono in modi isonomi: l'uno gli rimprovera (si fa per dire) la stupidità (sentite da chi viene l'accusa!), di non restarsene a casa sua intento alla sua arte, cioè al suo «nulla»: definizioni di Fortini,

prima di morire, «che oggi in Italia tale è un letterario e un poeta»; l'altra, la critica davvero conservatrice dell'Accademia, gli rimprovera di mutare, oppure di fare commenti, da un ventennio, a un'opera già chiusa da tempo. Invece noi sappiamo che Luzi ci ha «scaldato», come poeta di un lungo poema ininterrotto, portato sulla soglia della morte: ci è andato come un ragazzo, con la parola, il dubbio, l'attesa, la domanda.

A chiedersi se «la vetta» era raggiunta, o dovesse iniziare una «nuova impossibile scalata». Questo atteggiamento è rivoluzionario, da rivoluzione interiore, commovente, emozionante, baudelaireano: «In fondo all'ignoto, per trovare il «nuovo»!». È un orfismo democratico. È vero che nella sua opera in versi, il messaggio «politico» circola poco, direttamente, affiorando

Nella purezza e nella forza della parola c'è un'istanza di verità che si fa carico del destino di tutti nel tempo che la storia ci affida. Ecco il segreto della «democrazia poetica» nell'opera del grande lirico scomparso



Un'immagine di Mario Luzi a Firenze

Un breviario

Un omaggio all'impegno culturale e civile di uno dei maggiori poeti del 900 italiano. E una grande offerta ai lettori. È il senso del libro che esce domani con «l'Unità» «Mario Luzi. Una voce dal bosco», a cura di Renzo Cassigoli, introduzione di Gianni D'Elia e postfazione del filosofo Sergio Givone (pag. 139, euro 5,90 in più sul prezzo del giornale). Dentro ci sono molte delle interviste e degli articoli che il poeta ha rilasciato e scritto per «l'Unità» fra l'ultimo decennio del secolo trascorso e il 2000. Al centro la riflessione di Luzi sui temi di sempre: la politica, la pace, la democrazia. E il destino dell'uomo in bilico nel mondo globale. Pubblichiamo qui l'introduzione di D'Elia e una «lettera» del poeta a Fabrizio De André.

solo in modo saltuario, e rimanendo sempre sospeso (ma non nel teatro, altro forte legame con Pasolini) per quanto riguarda il significato. Però basta la terza sezione del grande libro del 1978 «Al fuoco della controversia», per fare di Luzi un poeta civile impossibile: «Muore ignominiosamente la Repubblica». Aveva il dono della profezia, scandendo sulle rovine il suo «requiem» della strategia della strage, che dalle Brigate Rosse e dalle bombe nere, ci guiderà a Craxi e al Potere di oggi. «Così gridai con la faccia lavata»; il suo Dante era tornato a Firenze, con lui, e addirittura era stato, grazie al presidente Ciampi, che va lodato, promosso senatore a Roma. Noi diciamo, promosso per meriti democratici: dalla Guerra del Golfo, la voce di Luzi è stata una delle pochissime a gridare sommessamente contro la violenza degli Stati in guerra, per la pace; poi ad ammonire sullo smembramento incolto dell'Italia, sulla rimozione del Risorgimento e della Resistenza, sul pericolo anticostituzionale di questa destra.

Sono cose che ha detto Luzi, a voce viva, in interviste e in scritti di impegno immediato e diretto, facendo entrare nella sua prosa di cittadino quello che, per formazione e «animus» non poteva entrare, se non più sfumato, nelle sue pagine di poeta «sublime». Ma ha parlato (almeno) in prosa, da poeta intero. E le acute conversazioni con Renzo Cassigoli lo dimostrano.

Chi può dire di avere fatto altrettanto, anche tra noi di sinistra, non «indifferenti storici», critici e autori, scagli la prima pietra.

Ecco cosa ci rispose Luzi, nel 1938, quando andammo a trovarlo la prima volta, raccogliendo su «Lengu» una lunga intervista di studio (e con quale «umiltà», altro tratto distintivo dal pestifero orgoglio ed egoismo dei politici di plastica): «Queste pagine le ritengo ancora corrispondenti alle mie esigenze di fondo, alle mie convinzioni ormai sedimentate, salvo poi avere probabilmente modificato io stesso i termini del discorso; nel senso che non è più tanto lo specifico della poesia (della forma) che interessa, quanto proprio la possibilità di dire, il dire come atto, appunto, risolutivo. A un certo punto, riprendo quello che c'era già lì («in nuce» direi che il problema oggi è l'autorizzazione a dire, ma anche la concretezza dell'atto del dire. Allora, se c'è questa autorità e se c'è questa concretezza (come raggiungimento possibile), la questione della prosasticità e della liricità scompare. C'è un punto della lingua in cui tutto coincide...».

Di questa democrazia della lingua, lo ringraziamo.

Ecco il più bel commento possibile a queste prose «orali» di un poeta, dentro la storia e il tempo di tutti.

Ecco la democrazia poetica di Luzi.

Gianni D'Elia

«Caro De André, che scoperta la magia del suo canto»

Mario Luzi

«Caro De André, sono invecchiato nella quasi totale ignoranza del suo talento e me ne scuso». Così vorrei dire al musicista che invece tutti conoscono e seguono da anni di concerto in concerto, di album in album, Fabrizio De André. Sono dovuto andare alla ricerca di cassette e registrazioni per ricostruire una storia, la sua, che non avevo partecipato e di cui non avevo che vaghissima conoscenza. Non mi è stato facile risalire come avrei voluto il filo delle sue canzoni e tanto meno farlo ordinatamente. Quella sarebbe stata in forma limpida la sua storia artistica, dietro la quale noi lo sappiamo ce n'è sempre un'altra che siamo, noi destinatari, tenuti a ignorare, a meno che essa laceri la finzione e venga all'aperto confidando magari nella forza del trauma. E non è il caso suo, mi pare, perché lei felicemente lascia trasparire qualche esperienza bruciata ma non vuole mai soverchiare il suo ascoltatore con il pathos. Lo

soccorrono argomenti migliori. Lei conscio della natura simbolica dell'arte domanda il senso dei suoi canti che è anche, un senso generale della vita e della società, disingannato eppure pronto a incantarsi a motivi verbali e musicali che hanno una preistoria popolare molto intensa e significativa. La virtù che subito lo riconosco è di ritrovarli nella loro freschezza e anzi di rinnovarli fino a suggerire l'emozione di una originaria verdeggiante. In lingua o in dialetto queste risorse emotive dell'espressione sono molto generose con lei: e lei è tanto pulito e sobrio da captarle con naturalezza e farne uso con piena credibilità. Questa è, appunto, l'altra sua virtù che mi sorprende: l'uso libero, saputo e ingenuo sulla scorta di antiche filastrocche e ballate delle battute verbali, delle frasi, dei luoghi linguistici: senza sintassi o paratassi, ovviamente, che acquistano però senso dalla semplice accumulazione e variazione. C'è, noto, molta eleganza in questo gioco, ma chi è che veramente lo comanda?

Senza il concorso del ritmo avrebbe un minimo effetto questa bella sequela di parole? E quando dico ritmo intendo la parola come la intende un musicista concertatore e non un lettore di testi letterari tutti più o meno segnati da una loro ritmica. Io non ho fatto questa prova, invito però a farla: ma da quella prova non discende alcuna conseguenza discriminatoria, essa serve solo a svelarci se tra le componenti del linguaggio di De André il tempo e il ritmo sono da considerarsi primari oppure cercati e ottenuti; e lo stesso argomento vale per i pregi del testo, avendo beninteso già chiara in testa la conclusione sulla inscindibilità del risultato. Del resto che io sappia lei non ha mai applicato le sue invenzioni a quelle di parolieri e anche con i poeti è stato parsimonioso e le sue scelte, tra cui l'antologia di Spoon River e Cecco Angiolieri sono indicative. Il suo canto è integrale: una compatta espressione nel cui amalgama c'è tutto il suo primo e anche secondo perché. Insom-

ma, nelle sue canzoni, l'unità tra il testo e la musica che per lo più è innegabile precede o segue il lavoro? E se dovessimo considerare la fusione raggiunta come prodotto di una operazione sapiente quale sarebbe l'elemento che prima è entrato nel crogiolo e ne ha regolato la temperie? In termini molto grezzi e approssimativi: ha prevalso il poeta o il musicista? Bene, proprio il suo a me pare un caso in cui la distinzione non è da proporre, è perfino improbabile per quanto non sia illegittima. Lei è davvero uno chansonnier, vale a dire un artista della chanson. La sua poesia, poiché la sua poesia c'è, si manifesta nei modi del canto e non in altro; la sua musica, poiché la sua musica c'è, si accende e si espande nei ritmi della sua canzone e non altrimenti. Per quanto il suo dono di affabulazione crei una certa magia, non sarebbe in grado di soggiogare l'uditore senza il foco di quella concrezione e sintesi. Sono quasi sicuro che queste note le appariranno questioni di lana caprina e

le do ragione: se non che in questo scorcio di tempo lo splendore di una pleiade di cantautori e la fortuna dei loro concerti domina la scena italiana e quella delle rockstar quella internazionale, e proprio questi sono i quesiti che si pongono e vengono posti a uno scrittore, tanto più che l'udienza che esalta i riti e le cerimonie musicali contrasta con la relativa indifferenza nei riguardi della letteratura e della musica classica. Anche penso le riescano futili e inconsistenti i commenti sulla sua modernità e sul suo arcaismo che si potrebbe fare: l'uno e l'altro sono evidenti nella bella sinergia che lei riesce a creare; e già questo è tipico della nostra epoca, se questo avesse un valore per lei che nelle modalità mutevoli ha trovato sostanze invariabili. Godiamoci, De André, il suo repertorio giacché io ne ho avuto, tardivamente, una notizia soddisfacente e mi scusi la passata omissione.

5 novembre 1997